

## LA STRADA IN SALITA

**Maria Teresa Barnabei - 3° Premio**

Continuando a camminare su per la strada in salita ha la sensazione di Aliegerirsi. Svuotato forse, ma anche più sottile e agile nel passo. È come se tutti quei giorni passati si stessero allontanando insieme con quelle nuvole soffici a cumulo che il vento strizzante del nord sta spingendo velocemente verso il limite dell'orizzonte. È così che, non per stanchezza, ma quasi per assaporare meglio quel piacevole senso di liberazione si ferma un attimo sul ciglio del sentiero. A guardare in giù verso la vallata. La stradina sassosa si inerpica quasi verticale sul fianco del monte ma, appena al disotto, le rovine di un vecchio tempio romano, quello denominato erroneamente villa di Ovidio, si distendono su un lineare pianoro come a segnare con le frammentate tracce di colonne e di basamenti uno spazio arioso nella sua sicura geometria. A comunicargli una specie di energia vitale quale non ha sentito più da tempo non è solo la sicurezza del tempo umano che permane attraverso i segni del passato ma anche la chiarezza dell'orizzonte, il vivo profumo di un'aria di montagna impregnata dei sentori di erbe ruvide e tenaci a insinuarsi tra sassi e coraggiose a sfidare le intemperie. In basso la valle Peligna coperta di campi e boschetti accoglie come nell'alveo protettivo di una conchiglia la badia del Morrone. L'eleganza settecentesca delle sue forme che si intravedono chiaramente pur nella lieve foschia del mattino contrappunta di un godimento di bellezza lo stato nuovo di serenità fragile ma ariosa, dal quale si sente permeare. Non è che gli umori aspri e cupi dell'ultima settimana di passione si siano del tutto dileguati. Anzi se li sente ancora pungere nel fondo di quel piacere senza pensieri al quale si sta aggrappando. Del resto non è facile annullare nella dimenticanza la violenza di quell'uragano improvviso che gli ha sconvolto la vita. Quella sociale e quella personale. Tutto è cominciato e si è consumato senza che lui quasi ne avvertisse l'arrivo. In un paio di sconvolgenti riunioni. Fino a poco prima tutto chiaro, tutto trionfalmente in ascesa, una strada spianata per una carriera sempre più soddisfacente e, a un tratto, la frana. A valanga su di lui: il più giovane degli amministratori regionali del suo partito, poi trionfalmente sistemato per le elezioni al parlamento, infine, sia pure per il breve tempo di una legislatura strozzata, presidente di commissione.

Righe veloci di successo animate dai suoi saperi tecnologici e linguistici ma anche dall'apertura del suo carattere in quella capacità di ascoltare con attenzione ed empatia i problemi altrui. Nessuno da lui ha mai ricevuto una risposta di indisponibilità, nessuno ha avuto ancora mai da rimproverargli bassezze e intrighi. Ma poi, come in un cielo pazzo di primavera imbronciata, le prime nuvole. A grappoli. Compagni che ostacolano senza nemmeno contestare, avversari che riprendono fiato e sbeffeggiano, informazioni su trame segrete ai suoi danni. Alla fine la notizia di accuse contro di lui: ambizione sfrenata, trame e inciuci con gli avversari, approvazione di discutibili progetti di legge, è stata rapidamente incanalata verso il centro nazionale. Un nuvolone nero, carico di tempesta in un cielo fino a un attimo prima azzurro splendente. Non è che Martino sia stato con le mani in mano ad aspettare il temporale; i suoi referenti sono stati subito attivati a sciorinare l'elenco dei suoi successi amministrativi e politici ad ogni livello. Che il giovanotto sia ambizioso sarebbe inutile negarlo ma lo è di un'ambizione positiva, quella che spinge e ha spinto anche nel passato a operare bene per la collettività. E lui per fare quel bene ha scelto la carriera politica. In quella vita di riunioni, approcci, incontri, progetti di legge, appelli al voto ci si è buttato fin da ragazzo con la vivacità della sua intelligenza, l'agilità della sua oratoria moderna ma curata e anche con la capacità di mediare, sfumare e scolorire tutte le divergenze. È stata quella da quando era ragazzo la sua trama di azioni giornaliera. Al punto da fargli mettere in secondo piano, nonostante le promesse di un fisico attraente, anche la sua sistemazione sentimentale. Non è che di storie e storielle non ne abbia avute ma sempre, quando si arrivava al dunque di donare se stesso e il suo futuro a qualcuno, il richiamo dei traguardi politici è stato più forte. Qualcuno ha pensato a remore di natura spirituale. La sua adolescenza di chierichetto mai pentito, la sua frequenza discreta ma sollecita alle funzioni religiose hanno talvolta fatto parlare di una specie di monacazione laica. Niente di tutto questo. A segnare di solitudine il suo cammino era sempre quell'ansia di arrivare. Ogni volta un pochino più in alto e non con la protezione di padrini politici ma con il sapere e l'attività senza soste. Tutto scorrevole e rispondente fino a quando il meccanismo non si è inceppato. Invidie, debolezze altrui, tempi e motivazioni cambiati? Chi lo sa! In quella specie di imbuto buio nel quale gli è sembrato di precipitare egli, però, non si è lasciato risucchiare. E come un tempo ha cercato dentro di sé, falliti i rimedi esterni, una via di salvezza. Chiarirsi, snebbiare la mente, ritrovare l'esatta dimensione degli eventi. È per questo che ha deciso di venire su

questa terra aspra dove i suoi lo portavano in vacanza nella casa di famiglia... A qualche chilometro della cittadina dei suoi questa altura un po' arida dove l'eremo conficcato tra le rocce sembra invitare a staccare gli occhi dalla pianura per innalzarli verso il cielo. Qui, gli raccontava il padre, viveva l'eremita Pietro che poi era diventato papa col nome di Celestino V. Venne un re ad annunciargli che era stato fatto papa e lo portò via di qui. Ma lui poi fuggì da Roma e qui, su questa rupe, tornò a vivere e a pregare. Gli studi successivi negli anni seguenti gli hanno poi chiarito le vicende di questo papa rinunciatario ma in realtà gli è rimasto dentro verso di lui sempre come una specie di insofferenza. Ma come? uno arriva a dirigere la chiesa di Cristo e poi l'abbandona per accarezzarsi l'anima di preghiere e solitudine? Anche adesso non sa nemmeno lui perché in questi momenti di travaglio su questo eremo è venuto a sbattere il suo malcontento. Forse per cercare di capire. Ma in realtà l'antico sospetto lo spinge a tacitare le sue domande interiori. Meglio mettersi a guardare questo panorama rugoso e rustico. Ormai è arrivato quasi alla fine del sentiero sassoso tra cespugli che con il loro verde polveroso provano inutilmente a contrastare il bianco quasi accecante di sassi calcati e triturati nel tempo dai piedi di infinite schiere di pellegrini. È un sollievo di occhi e di gola, perciò, trovarsi ora di fronte all'ombra accogliente del piccolo porticato al fianco della chiesa. Basso e semplice lo introduce in una specie di cunicolo che ricorda la durezza delle miniere tra spuntoni di roccia che si sporgono ai lati. Ed è ormai arrivato alla cappella quattrocentesca. Dentro, sotto il soffitto di legno dalla volta a botte, il moderno e l'antico si sono sovrapposti in un ibridismo un po' stucchevole che deturpa l'incanto del passato austero di Celestino. È l'ansia dei fedeli, la voglia di accaparrarsi protezione e ristoro dai mali tristi della vita (malattie, guerre, povertà qui si sono strusciate insistentemente sulle tracce dell'eremita sfuggito alla tentazione del potere) che spinge ad offrire quel poco che si può e si sa nel volgere del tempo. L'effetto, certo, è quello di un sincretismo rozzo ma dietro, ed è quello che conta, c'è una catasta di preghiere e speranze che attizza di continuo il fuoco della fede.

“Peccato, vero? questi altari moderni un poco stonati al confronto con la semplicità autentica del quattrocento?”

Una voce sommessa lo riscuote quasi bruscamente dalle sue pacate considerazioni. Al suo fianco una giovane donna tenendo per la mano una bambina riccioluta sta col viso sollevato verso gli affreschi. Non fa neppure in tempo a rispondere se non con un cenno inespressivo del capo che la voce continua.

“Sì, però, che delizia quei nomi di santi così rustici, così quasi ignoti...! Apollonia, Onofrio, e Antonio... ma non quello famoso di Padova, invece quello col barbone il sant’Antonio degli animali e della campagna, il sant’Antonio abate...”. Un riso di incanto quasi infantile trema estasiato nella voce espressiva. E anche lui si sente preso da quella gioia quasi infantile di scoperta. È facile, perciò, mentre la donna si affanna a trattenere la bambina che saltella come un capretto da una parete all’altra, seguirla nell’ingresso all’oratorio su uno dei lati della chiesa. Nel piccolo vano splendono, nonostante la semioscurità, i colori vivi degli affreschi quattrocenteschi col rosso della veste di san Benedetto e il mantello di San Mauro e sant’Antonio sotto la volta stellata di azzurro e al confronto col bianco pietroso del piccolo altare. Ancora una volta presenze rassicuranti e invitanti di santi del silenzio e della preghiera sembrano affollare di austera semplicità spazi e pensieri. È forse per questo senso di autentica fede che, passati nel corridoio, si fermano i due visitatori a scambiarsi con parole nette e chiare informazioni e impressioni. Chiara, è questo il nome della ragazza, è lì per fare visitare alla piccola Abudan i luoghi dei suoi pellegrinaggi d’infanzia. Solo ora che si sono avvicinati Martino, si è accorto che la piccola è una bambina di colore, “L’ho portata via dalla guerra” mormora Chiara “della sua famiglia dopo gli scontri delle tribù non era rimasto che il nonno e quando è venuto a morire al nostro ospedale me l’ha affidata”. Perché Chiara è uno dei Medici senza Frontiere ed ora è per qualche giorno in vacanza. Perciò si è portata la piccola nella cittadina dei genitori. E non sa ancora se la lascerà alle suore del suo paese o la porterà con sé.

“Ho paura che le possano mancare gli odori e i colori dell’Africa... e non vorrei che si intristisse... Come una pianticella mal trapiantata...”. Così gli ha confessato sottovoce. È anche per queste parole semplici e definitive che lui si è sorpreso a guardarla più volte. Magari di sfuggita. Quando Chiara è china sulla piccola o se la prende in braccio a mostrarle col dito le figure dei santi. I suoi capelli chiari che alitano leggeri intorno a un profilo lieve come un affresco antico gli si muovono davanti agli occhi, vele luminose di partenza verso spiagge lontane. Come da ragazzo. Quando sul piccolo peschereccio dello zio pescatore sul mare ci passava intere giornate. Ubriaco si sole e di vento. E la sera il ritorno a terra dopo ore di pulitura di ami e reti era come una nascita nuova. I giorni passati svaniti nel calore bianco di tutta quella luce e seppelliti nel turchino della notte imminente. Anche ora gli sembra di avere levato le vele verso il largo e quegli spuntori terrosi delle sue ansie, preoccupa-

pazioni e inganni sembrano scomparsi nel candore di un orizzonte nuovo. Mentre, passato il corridoio dove si aprono le cellette dei monaci, accedono alla piccola grotta delle preghiere dell'eremita Pietro si sorprende a pensare che ora sta camminando su una terra sconosciuta. Ignota ma attraente. Una terra dove gli uomini si muovono verso mete vere. L'Africa?... le organizzazioni internazionali di aiuto alle terre della guerra e della fame? Una volta gli avevano proposto un incarico Onu ma qualcuno lo ha sconsigliato. Sì... prestigioso come incarico, onorevole ma... una specie di cancellino per la carriera politica. Sulla scena italiana bisogna starci coi piedi saldi. Giorno dopo giorno. A scrutare e gestire trappole, convenienze, alleanze... Eppure sarebbe bello provarla quella terra lontana.

Chiara ora lo sta guardando con gli occhi ridenti. Pieni di luce. "Ma lo sai che lì da noi vengono anche parecchi parlamentari... a vedere, constatare, rendersi conto... per le proposte di aiuti... Tu?...". La frase non la finisce interrotta dallo squillo perentorio del cellulare di Martino. E mentre lei si siede con Abudan su uno scalino con le gambe penzoloni a guardare da una specie di terrazzamento a strapiombo la valle Peligna Martino, si accalora in una lunga discussione telefonica. Lo stanno chiamando dalla sua segreteria. Con urgenza. Bisogna tornare a Roma al più presto. C'è in ballo nientemeno che un posto da sottosegretario... e dopo tante delusioni sarà forse la volta buona. Ora veramente la barca è ammarrata. La sua terra pietrosa disseminata di buche e svolte da scrutare con furbizia e presenza di spirito lo aspetta senza scampo. Quando scendendo verso la valle, lui e Chiara si salutano con scambi telefonici apparentemente cordiali sotto un velo di malinconia Martino è ormai già tutto proiettato verso la sua vita di politico navigato. Quella strada verso l'eremo su in alto in questa mattina di tarda primavera lui l'ha percorsa ma era troppo in salita.